

Dopo la vallata... una «puntatina» sul grancolle



La casa dei Cocons segnata dal tempo e dall'abbandono...

Nell'intento di raccontare qualcosa sul «Cuel» ricorriamo questa volta all'aiuto di Tassotto Rosa di Roncheschin, ex-abitante del borgo che sovrasta il Saletto, formato da una ventina di edifici fra case, stalle e stavoli; si raggiunge con una camminata di mezzora circa su un sentiero che sale nel bosco.

Tassotto Rosa, del dicembre del 1916, ha altre due sorelle: Line e Lilie (rispettivamente del 1915 e del 1913).

Per coloro di più buona memoria vogliamo citare anche i nomi dei loro genitori: Fortin Anna oriunda di Chiusaforte e Tassotto Pietro, classe 1882.

«Noi tre sorelle siamo nate a Cueste Mulin, nel comune di Chiusaforte, dove nostra madre aveva deciso di trasferirsi durante la guerra, visto anche che nostro padre era al fronte, infatti egli morì a Budapest. Solo dopo la fine della guerra, rientrammo a casa nostra sul Cuel. Ci vivevano solo poche famiglie, 5 o 6 al massimo...», e adesso il Pieri Compassit, suo marito, l'aiuta a ricordare i nomi o i soprannomi degli abitanti del borgo «... le steve lassù le Catin Zamule, il Bepo, il Lucio, il Gjoanin, parì da le Nòre, le mè famee – i tre Cocons (Giacomo, Pietro ed Erasmo Tassotto)...».

Una popolazione che nel 1938 era di 49 persone, di cui una ventina erano ragazzi, ci ha raccontato con precisione Rosa, «... poi, nel 1944, mi sono sposata e trasferita in Roncheschin. Tornavo spesso sul Cuel per fare il fieno, per pascolare le mucche, durante la buona stagione».

Le vicende che ci piace di raccontare e che anche Rosa sembra ricordare con più affetto, e forse anche un po' di nostalgia, sono dei tempi in cui si era bambini e poi ragazzi, «i tempi della scuola, felici anche se non facili». Dal Grancolle a Dogna, ogni

santo giorno, calzando «li dalminis» e portandosi la minestra per il pranzo da casa «...poi si andava a riscaldarla dal Peresôt, dal Ghezio, da le Gioconde; nel frattempo, per non perdere neanche un attimo, si faceva la calzetta...».

Erano certamente altri tempi: i giovani del Cuel come quelli degli altri borghi si davano da fare aiutando nei lavori che tradizionalmente competevano loro, forse Rosa e le sorelle anche di più, dal momento che dovevano aiutare la madre vedova.

«D'estate andavamo a fare bascai (rami e foglie) in Pùnt di Mur, nel Bosc di San Marc, a far fieno sulle Piche e d'autunno a foieit ed anche a legna...».

Ricordi semplici, genuini e significativi come quelli che anche lei, a sua volta, ha ascoltato dai «vecchi»; secondo le attestate memorie nel borgo arroccato la gente ha sempre vissuto, ed era una vitalità particolare tanto che è ancora famosa la «Cjantade dal Cuel».

Fra i ricordi allegri emerge anche un ricordo tramandato di un episodio tragico «il slac dal Tamaruc» del 1851.

Il Bollettino del dicembre '59-gennaio '60, riporta la poesia del Narciso Dognese, che in versi descrive un triste episodio realmente accaduto:

«Quando alla sera stanco dal lavoro
tornava il Boscaiolo nel "Saletto"
per un po' di ristoro e di riposo,
turbato si faceva nell'aspetto,
al ricordo dei vecchi, di coloro
ch'aveva amato con filiale affetto...
in "ta Milachis" sette croci scure
parlavano di morte e di sventure.

Era stata in un tempo assai lontano una tragedia grande nel paese: ché, sopra "il Colle" avviatosi pian piano, un masso immenso nella valle scese e giunse tutto travolgendo al piano e al borgo morte e distruzione rese: ostruì il Fella, che le bianche case di "Prèrit di Sopra" quindi invase.

Pioveva già da giorni e giorni interi e la gente era in casa sul "Gran Colle", così mi spiegò un vecchio volentieri... il papà è giù a Dogna o in Piccol Colle; i nonni fan coi bimbi i giocolieri, vede la mamma se il latte bolle,



...quella del Vigjut invece sopravvive.